

E. VILLA, *La clemenza politica di Roma*, Biella 1946, in 8°, 136 pagine.

Espressione propria della sapienza romana di governo è la clemenza; essa si forma e s'accresce col formarsi e consolidarsi della costituzione di Roma, mentre realtà e concetto di clemenza svaniscono e si disciolgono nei molteplici aspetti e sensi analogici della corrispondente virtù individuale.

Assente nelle monarchie orientali, soffocata dal particolarismo Greco, inattuata da Alessandro Magno, «l'idea politica di clemenza si sarebbe coniata nel II sec. per influsso delle esigenze etiche ellenistiche, che spingevano a cercare la giustificazione morale di ogni atto politico e che inducono Polibio a porre la questione della responsabilità della II Punica e in genere a giustificare l'impero Romano» (pag. 14).

Tuttavia le fonti Romane appellano di frequente ad una originale derivazione dal *mos maiorum* e se gli Scipioni ispirano i loro atti di clemenza alla «considerazione della comune natura umana che lega i vinti al vincitore» in omaggio a quel senso di universalismo umano appreso dalla cultura greco-ellenistica, Catone invoca clemenza per i Rodii adducendo la ragion di stato (*utilitas reipublicae*); così questa virtù diviene mezzo di conquista e di governo.

L'autore conclude la I<sup>a</sup> parte dello studio affermando che la umanità politica di Roma trae origine essenzialmente «dalle qualità del carattere Romano cioè dal suo *ingenium* e dalla sua concezione di vita»; ed essa obbedisce ad una sola legge: «quella dell'attuazione del benessere della propria associazione sociale» (p. 42).

Nel seguito dell'indagine, l'autore si chiede se l'iniziativa privata dei magistrati o il potere pubblico e la tradizione prevalgono nello spirito di clemenza verso i vinti; nell'età di Cicerone egli avverte i segni «di una notevole aspirazione al raggiungimento di un ideale politico morale in cui la clemenza è concepita come freno delle passioni politiche». Finalmente, rifacendo lo sviluppo storico dell'idea, nega la sua derivazione da fattori economici o religiosi e trova il suo presupposto nella coscienza dei diritti spettanti alla persona: il suo ampliarsi e successivo affermarsi è spiegato coll'evoluzione del diritto Romano che si veste di clemenza *ensoria* e di umana equità; il vasto dominio imperiale di Roma apporta un ulteriore sviluppo all'idea di clemenza per la speciale condizione giuridica delle province, sottoposte non alla dura *potestas* ma alla moderata *auctoritas* dello stato Romano. L'ultima fase è rappresentata dall'impero dove insieme con la rivoluzione politica si compie anche quella delle idee e nella persona del principe la tirannia si addolcisce per la ricca eredità dell'antica clemenza.

Queste le linee sommarie dell'interessante dotto e utile trattazione, la quale s'allarga diffondendosi (forse con qualche eccesso) nel vasto campo della storia di Roma, del diritto, della religione, della filosofia morale e della filologia, toccando molti e complessi problemi. Non abbiamo trovato una menzione del pensiero cristiano che con S. Agostino, in alcune acute pagine della I<sup>a</sup> parte del *De Civitate Dei*, fa la prima grande critica della clemenza politica di Roma.

Giuste e acute nell'appendice, le osservazioni sui rapporti tra il concetto di «*humanitas*» e quello di «*clementia*». Le citazioni sono talvolta arretrate: del dizionario etimologico del Walde, oltre all'edizione del 1916, c'è una seconda edizione, almeno per le lettere A-M, molto recente (1938).

SESTO PRETE